

LE BABY GANGS*

di

Massimiliano Ferrario

Psicologo, Socio Ordinario AIPG

* *Newsletter AIPG n° 27, anno 2006*

Gli ultimi episodi di cronaca hanno ormai definitivamente confermato la presenza, anche nel nostro Paese, di un fenomeno già ampiamente diffuso sia in altri Stati europei sia soprattutto negli Stati Uniti d'America; quello della devianza di gruppo tra minori, meglio conosciuto dall'opinione pubblica come il fenomeno delle *baby gangs*.

Negli U.S.A. tale fenomeno è ormai già documentato da anni, tanto che è addirittura nato un osservatorio permanente, il National Youth Gang Center, dal cui lavoro è emerso che sul territorio statunitense sono oggi presenti oltre 24.000 bande violente e più di 800.000 giovani coinvolti. Emerso all'inizio degli anni '50, il fenomeno, si è rapidamente diffuso subendo variazioni nel corso degli anni, ma confermandosi come vero e proprio problema sociale a partire dagli anni '80-'90 da quando le *juvenile gangs* si sono infiltrate nelle scuole americane e si sono strutturate come vere e proprie organizzazioni, sempre più violente, di stampo criminale, per lo più legate al traffico di droghe; crack in particolare.

È evidente che, sulla base delle notizie riportate dai media, il fenomeno in Italia non sia arrivato a tali livelli di gravità, tuttavia sta assumendo nell'ultimo periodo una sempre maggiore pericolosità sociale, da qui la necessità di approfondirne la conoscenza, in modo da intervenire a livello preventivo per bloccarne o quantomeno attenuarne l'evoluzione.

Mentre negli Stati Uniti le bande minorili devianti sono legate ormai alla criminalità organizzata, in Italia, tali bande, nascono per lo più come gruppi di tre o quattro adolescenti e preadolescenti, compagni o ex compagni di scuola, che si uniscono non sulla base di interessi di tipo utilitaristico, ma più che altro, senza una vera e propria progettazione, in un clima dettato da una generale noia condivisa e dalla mancanza di qualsiasi prospettiva ideologica e culturale.

Mentre i reati delle gangs americane sono il frutto di una progettazione e di una politica criminale, gli atti criminosi e delinquenti dei membri delle bande italiane nascono in modo improvviso nella "mente del gruppo" proposti da quello che viene poi riconosciuto come il leader. Anche quando si tratta di azioni ripetute più volte la decisione è in qualche modo improvvisa, espressione di un impulso irresistibile più che programmato; impulso che di fatto annulla i buoni propositi fatti dopo l'ultimo tentativo; propositi di fatto sostenuti più dalla paura di essere scoperti, che da veri e propri sensi di colpa.

Tra i fattori di rischio, evidenziati in questo caso da ricerche provenienti un po' da tutto il mondo, ma soprattutto dall'America, possono essere considerati: a livello individuale la presenza di un basso controllo degli impulsi, una marcata tendenza all'aggressività ed inadeguate capacità di adattamento ed inserimento sociale; a livello familiare la presenza di un nucleo familiare disgregato e caratterizzato da problemi di abuso di sostanze e alcol e dalla mancanza di una figura maschile di riferimento. La vita dei ragazzi considerabili a rischio è inoltre solitamente caratterizzata dalla frequentazione di ambienti delinquenti e da ripetuti fallimenti scolastici.

Un importante elemento di confronto tra realtà americana e italiana, invece, riguarda la figura del leader. Nelle bande statunitensi il leader è colui che è ormai inserito da tempo nella vita del gruppo e che è riuscito a ritagliarsi un ruolo di responsabilità all'interno dello stesso. Di fatto il leader è quindi colui che si occupa sia della progettazione delle azioni criminali, sia di fatto della realizzazione delle stesse. Gli altri membri sono per lo più coinvolti in attività di routine. Le bande italiane sono invece caratterizzate da leaders profondamente diversi da questi appena descritti: sono coloro infatti che stabiliscono le azioni da compiere, ma che in nessun modo sono coinvolti nella

loro realizzazione; ad esempio nelle rapine osservano da lontano, mentre negli stupri si astengono dall'atto sessuale. I leaders delle baby gangs italiane hanno quindi la responsabilità psicologica, ma non quella materiale dei reati. La realizzazione di questi è invece lasciata al membro più debole, o al neofita, in una sorta di iniziazione al gruppo. Di fatto in questo modo il leader dimostra, astenendosi dal coinvolgimento attivo all'atto, di non aver nulla da provare al gruppo e di aver anche un maggior controllo dei propri impulsi rispetto agli altri membri. Spetta ai gregari dare queste manifestazioni di virilità e coraggio, e spesso, tali adolescenti, non hanno la forza e, a causa di un'assenza reale di alternative valide, neppure la possibilità di sottrarsi alla richiesta e di mantenere il proprio punto di vista rischiando così l'esclusione dal gruppo. Il ruolo del gruppo è quindi notevolmente rilevante, da soli questi ragazzi non avrebbero il coraggio o la feroce determinazione per compiere atti di tale gravità e simile violenza. È il gruppo che infonde lo spirito necessario, omologa i comportamenti e rende difficile sottrarsi alla prova.

Tutte queste considerazioni devono essere tenute in conto per quanto riguarda la programmazione di adeguate strategie di prevenzione. I giovani membri delle "nostre" *baby gangs* provengono principalmente da realtà sociali e familiari disgregate o quantomeno conflittuali e sembrano cercare nel gruppo una funzione affettiva sostitutiva. In questa ottica gli agiti possono essere visti come la denuncia del tentativo autocurante dell'adolescente, cui il gruppo di fatto non può sopperire.

In quest'ottica quindi l'atto delinquenziale non ha di per sé la funzione di scaricare la tensione ma semmai quella di eccitare e di rinforzare il legame con il gruppo per tentare di raggiungere un'immagine di sé adeguata.

Dal momento che uno dei principali fattori di rischio è quello relativo alla provenienza da un ambiente familiare svantaggiato, destrutturato e conflittuale, allora, in un'ottica preventiva, gli sforzi maggiori dovrebbero essere rivolti al potenziamento delle strutture e degli ambienti extra familiari. Questo vuol dire anche impegnarsi nella creazione di spazi non solo ideologici, ma anche fisici, che siano utilizzabili dagli adolescenti. Del resto una delle caratteristiche delle bande è proprio quella di avere un territorio di appartenenza.

L'utilità di questi spazi risiederebbe nella possibilità poi di promuovere e valorizzare, al loro interno, attività creative, espressive e di socializzazione, dato che un altro dei fattori di rischio per questi ragazzi consiste proprio nella difficoltà di un adeguato inserimento sociale. Interventi di questo tipo andrebbero quindi proposti all'interno di strutture che i ragazzi già frequentano, come ad esempio le scuole, ma non solo. Infatti, oltre a potenziare quelli che si potrebbero definire gruppi formali, quindi in cui esiste, comunque, una figura adulta di riferimento, si dovrebbe tentare anche di sviluppare e potenziare i gruppi informali, in cui invece la figura adulta non compare. Del resto l'importanza del gruppo dei pari in adolescenza è ormai ben conosciuta, dal momento che esso assume un ruolo centrale nell'assunzione dell'identità dell'adolescente. Questo inoltre in relazione al fatto che, nella maggioranza dei casi, i ragazzi cedono alla spinta del gruppo sia per la mancanza di alternative valide, sia per non rischiare di essere etichettati con l'infamante accusa di dipendere dagli adulti e quindi di essere visti come bambini.

Oltre a pensare però alle ipotetiche strategie preventive del fenomeno, bisogna però considerare la posizione di coloro che invece hanno già commesso dei reati, per i quali sono stati fermati ed arrestati. Se si parte dall'idea che l'agito di questi ragazzi, più o meno grave, sia da valutare entro un'ottica comunicativa, come un segnale di disagio e di malessere, nel tentativo di assumere un comportamento d'adulto, allora diviene evidente come la responsabilità del ragazzo non è più da considerare come l'elemento necessario per la pena ma semmai il punto di arrivo del processo penale. In quest'ottica il processo deve rappresentare il punto di inizio per una corretta acquisizione della responsabilità, quindi assolvere ai compiti di crescita. In questo senso è possibile pensare ad esempio la "messa alla prova" in seguito alla sospensione del processo (art. 28 D.P.R. n.448/1988), come un valido strumento per il recupero del minore. In una personalità in crescita come quale è quella del minorenne, infatti, il singolo atto non può essere di per sé considerato indicativo di una scelta deviante. Questo non vuol dire evitare che il ragazzo o il gruppo non paghi per il reato commesso, ma che la situazione processuale stessa possa diventare occasione di crescita, e non di interruzione, dei processi di crescita del minore, puntando invece su un suo eventuale recupero sociale.

Purtroppo bisogna tenere in considerazione che questa procedura non può essere adottata per determinate fasce di popolazione, come quella dei minori stranieri extracomunitari e nomadi, ad esempio, per i quali non è possibile reperire le risorse del contesto familiare ed ambientale di appartenenza, elemento necessario alla possibilità di applicazione della “messa alla prova”. La condizione di questa particolare fascia di minori è invece da tenere in particolare attenzione, in quanto, come dimostrano le ultime ricerche, il fenomeno delle *baby gangs* italiane è particolarmente legato a questa popolazione, soprattutto nelle città del nord Italia. Le problematiche relative ai minori extracomunitari possono essere raggruppate in due gruppi; quella del vuoto d’identità, tipico dei ragazzi di prima generazione, che appena arrivati in Italia si scontrano con una realtà culturale economica e sociale ben diversa da quella d’origine, e che si ritrovano inseriti in circuiti devianti in quanto questi sono quelli che più facilmente gli permettono di guadagnare più velocemente soldi. Per quanto riguarda invece il secondo gruppo, quello dei ragazzi di seconda generazione, questi pagano il peso del biculturalismo, già inseriti fin da piccoli in una nuova cultura, che però si scontra con quella dei propri genitori immigrati anni prima nel nostro Paese. Per loro il lavoro di ridefinizione dell’immagine di sé è oltremodo faticoso, soprattutto se viene meno la capacità normativa ed educativa della famiglia d’origine. Evidente è, quindi, che per questi ragazzi si dovrebbe lavorare in un tentativo di integrazione sociale e culturale.

BIBLIOGRAFIA

- Australian Institute of Criminology (2002). “*Understanding Youth Gangs*”. N. 237
- Australian Institute of Criminology (2000). “*Young people and gangs*”. N. 167
- Berzano L. (1997). “*Giovani e violenza: comportamenti collettivi in area metropolitana*”. Ananke.
- Cloward R.A. & Ohlin L.E. (1968). “*Teoria delle bande delinquenti in America*”. Laterza. Roma.
- Commissione parlamentare per l’infanzia e l’adolescenza (2000). “*Risoluzione 7-00879 Cavanna Scirea: Forme di violenza di gruppo da parte dei minori (baby-gangs)*”.
- De Leo G. (1998). “*Psicologia della responsabilità*”. Laterza, Bari.
- De Leo G. & Patrizi P. (1999). “*Trattare con adolescenti devianti*”. Carrocci.
- De Leo G. “*Intervenire sulla famiglia (in tema di bande minorili)*”.
- De Nicola A. (2000). “*Piccole gang, forte disagio*”. Polizia Moderna. Anno LII; Numero 2.
- Fornari U. (2004). “*Trattato di psichiatria forense*”. Terza edizione. UTET.
- Giacca F. (2003). “*La devianza minorile tra definizione, priorità e prospettive*”. Telematic Journal of Clinical Criminology.
- Klein M.W. (1995). “*The American street gang: its nature, prevalence, and control*”. Oxford University press.
- Maggiolini A. & Riva E. (1999). “*Adolescenti Trasgressivi: le azioni devianti e le risposte degli adulti*”. Franco Angeli.
- Maggiolini A. (2002). “*Adolescenti delinquenti: l’intervento psicologico nei servizi di giustizia minorile*”. Franco Angeli.
- Maggiolini A. “*Lo sviluppo della responsabilità*”. Adolescenza e psicanalisi. Anno1; Numero 2.
- Maggiolini A. “*Il trattamento degli adolescenti antisociali nei servizi della giustizia minorile*”.
- North Carolina Department of Crime Control and Public Safety. “*What is a gang?*” in “*Perception of youth crime and youth gangs: a statewide Systemic investigation*”. North Carolina Department of Justice
- Novelletto A. & Biondo D. & Monniello G. (2000). “*L’adolescente violento: riconoscere e prevenire l’evoluzione criminale*”. Franco Angeli.
- Office of Justice Programs (2002). “*Responding to gangs, evaluation and research*”. U.S. Department of Justice.
- Office of Justice Programs (2002). “*Young woman in street gangs: risk factors, delinquency and victimization risk*”. In Office of Justice Programs (2002). “*Responding to gangs, evaluation and research*”. U.S. Department of Justice.
- Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention (1998). “*Youth Gangs: an overview*”. U.S. Department of Justice.

Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention (2001). *“Female Gangs: a focus on research”*. U.S. Department of Justice.

Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention (2006). *“Highlights of the 2004 National Youth Gang Survey”*. U.S. Department of Justice.

Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention (2006). *“National youth gang survey 1999-2001”*. U.S. Department of Justice.

Palmonari A. (1993). *“Psicologia dell’adolescenza”*. Il Mulino.

Saottini C. *“La funzione del gruppo per i ragazzi che commettono reati”*.

Scardaccione G., Merlini F. (1996), *“Minori, famiglia giustizia. L’esperienza della “messa alla prova” nel processo penale minorile”*. Edizioni Unicopli, Milano.

Scarvaglieri R., Martini A. (2005), *“Reati minorili: problematiche e prevenzione”*. Telematic Journal of Clinical Criminology.

Riva E. *“I reati degli infraquattordicenni: il significato affettivo della risposta degli adulti”*.

Torre A.T. (2005). *“Il fantasma delle bande. Genova e i latinos”* contributo per la sessione. *“Ritratti. Processi di identificazione dei giovani immigrati”*. VIII Convegno Nazionale dei centri Interculturali. Reggio Emilia, 21 Ottobre 2005.